

Tesi

LAVORARE UCCIDE MA IL GIAPPONE ORA CI RIDE SU

di ANNACHIARA SACCHI

Obedienza assoluta, mai contraddire un superiore. Regole ferree — anche nell'abbigliamento, in particolare delle donne — dedizione totale, inchini, «sissignore». E due parole spaventose: karoshi, la morte improvvisa «per troppo lavoro», termine coniato in Giappone negli anni Settanta; e karojisatsu, il suicidio per stress da lavoro, 1.918 casi solo nel 2020 tra Sapporo e Fukuoka. Ecco il triste scenario del mondo occupazionale nipponico a cui ci ha abituato la cronaca, ma anche tanta narrativa, compreso il formidabile Stupore e tremori di Amélie Nothomb (uscì nel 1999; in Italia da Voland nel 2001), un anno vissuto da una giovane belga a Tokyo, impiegata nella multinazionale Yumimoto. Ma qualcosa sta cambiando.

Nella società, nella politica — c'è di mezzo anche il Covid — e nella letteratura. Due libri dimostrano che il superlavoro, una liturgia sempre più schiacciante, si può affrontare con un leggero distacco. Soprattutto con ironia. Anche quando si ha l'impressione di affogare.

Due copertine casualmente rosa, due autrici dalla scrittura affilata. Richiama certe atmosfere novecentesche — Kafka, Bulgakov — La fabbrica, romanzo di esordio di Hiroko Oyamada (Hiroshima, 1983) edito da Neri Pozza nella traduzione di Gianluca Coci (pagine 208, € 18): reparti infiniti, una navetta per raggiungerli, il grigio onnipresente di un edificio-città che accoglie i suoi dipendenti e li fagocita, a partire dal Grand Tour di benvenuto per i neo assunti. Yoshiko si

è appena laureata: precaria, è nella «squadra distruttori», deve eliminare quintali di documenti in fondo al corridoio, «non suonava di buon auspicio». Ogni genitore farebbe carte false per vedere il figlio assunto alla fabbrica, ma Yoshio, biologo esperto in muschi, a capo dell'ufficio «sviluppo tetti verdi», continua a chiedersi: «Cosa ci faccio qui?». Ushiyama è correttore di bozze al «reparto dati e documenti». Dialoghi grotteschi, animali ovunque: Oyamada (premio Akutagawa nel 2013 per il suo secondo libro, The Hole) accompagna il lettore in una vertigine, una favola nera in cui la fabbrica esige le sue vittime, che però non sono inconsapevoli, e nemmeno rassegnate. Non lo è nemmeno l'anonima protagonista di Un lavoro perfetto di Tsumura Kikuko (Osaka, 1978; premio Akutagawa nel 2008 con Potosuraimu no fune): il romanzo, edito da Marsilio (traduzione di Francesco Vitucci, pagine 318, € 18) è il racconto di una donna che — come l'autrice, vittima di molestie alla prima esperienza lavorativa — dopo un esaurimento si licenzia e cerca un'occupazione meno stressante, «semplice», vicino a casa, senza prospettive di carriera. Ed è una girandola di mansioni — cinque, una per capitolo — strampalate. Videosorvegliante, redattrice di spot da trasmettere sui bus, creatrice di contenuti per le confezioni di cracker di riso, addetta alla sostituzione dei manifesti, guardiana di un capanno. Ci prova l'eroina senza nome, ce la mette tutta. Salvo poi immaginare di tornare alla professione che le ha causato il burnout. Forte però di una consapevolezza: «È arrivato il momento di abbracciare di nuovo i miei alti e bassi».

È evidente come il tema del lavoro, quasi una devozione, sia al centro della vita sociale giapponese. E come, al di là dei 174 casi di karoshi del 2019, finalmente il governo di Tokyo abbia messo la questione in agenda, costretto anche dall'emergenza sanitaria e dalla crisi economica. È di fine giugno l'invito dello Stato alle aziende: fate scegliere ai vostri dipendenti se lavorare 4 o 5 giorni alla settimana. Perché nel tempo libero ci si può prendere cura di bambini e anziani, si possono seguire corsi di aggiornamento, si spende, si incontra l'amore della vita e soprattutto si possono fare figli in un Paese dalla spaventosa denatalità (tra gennaio e marzo è stato stimato un crollo delle nascite del 9,2 per cento rispetto allo stesso periodo del 2020). E per chi proprio ne sentisse la mancanza, si può anche trovare un secondo impiego.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

